

Pensiero e azione politica di Altiero Spinelli in un convegno del Centro Studi sul Federalismo

di Claudia Nasini

Il convegno "Aspetti fondamentali del pensiero e dell'azione politica di Altiero Spinelli", tenutosi presso l'Archivio di Stato di Torino (6-7 dicembre 2007) ed organizzato grazie all'impegno dell'Università di Torino, del Centro Studi sul Federalismo e con un contributo del Comitato Nazionale Altiero Spinelli, ha raccolto in quella sede alcuni tra i maggiori studiosi italiani ed europei della figura di Spinelli, i quali hanno offerto una prospettiva quanto mai ampia sul *leader* federalista, sia per quanto attiene al suo pensiero che alla sua concreta militanza politica.

La presente relazione vuole fornire una sintesi degli elementi di riflessione emersi dal convegno che risultano più interessanti per chi si occupa, come chi scrive, di un particolare periodo del federalismo, ovvero quello della sua fase originaria, nell'Italia dell'antifascismo e della Resistenza precedenti la caduta del regime. Una fase che coincise con gli anni e le vicende che portarono alla formulazione del *Manifesto di Ventotene* del 1941, nonché con il periodo immediatamente successivo, caratterizzata da una forte interrelazione fra gli elementi europeisti di orientamento democratico e il mondo politico-intellettuale anglosassone.

Per altri aspetti affrontati dalle relazioni durante le due giornate di Torino, riguardanti sia la strategia della lotta per la federazione europea adottata da Spinelli nel periodo successivo agli anni Quaranta, sia tematiche di maggiore attualità, relative agli impedimenti che ancora oggi si frappongono, in sede comunitaria o a livello di singoli paesi, ad una compiuta realizzazione del disegno spinelliano, si rimanda alla consultazione degli atti, di prossima pubblicazione presso l'editore Giuffrè, a cura del Centro Studi sul Federalismo.

La prima giornata di lavori, presieduta dal professor Antonio Padoa Schioppa, giurista da anni interessato alla forma costituzionale dell'Unione Europea e presidente del Centro Studi sul Federalismo, si è aperta con le relazioni dei professori Lucio Levi, Sergio Pistone, Alberto Majocchi e Umberto Morelli (che verranno presentati singolarmente poco più avanti), per proseguire con l'intervento del ricercatore dell'Istituto Sant'Anna di Pisa, Roberto Castaldi. Ha concluso la sessione il *paper* dal dott. Gianni Bonvicini, direttore dell'Istituto Affari Internazionali, fondato dallo stesso Spinelli nel 1966.

Molto interessante, proprio per quanto attiene alla comprensione della fase originaria del federalismo italiano e ai suoi debiti verso il mondo

anglosassone, quanto emerso dall'intervento "Il contributo di Altiero Spinelli alla teoria federalista" del professor **Lucio Levi** del Dipartimento di studi politici dell'Università degli Studi di Torino nonché Presidente del Movimento Federalista Europeo. La relazione è stata dedicata a illustrare la dimensione assolutamente eccezionale del fondatore del Movimento federalista europeo, definito hegelianamente "uomo storico", ovvero uno di "quelli che hanno detto per primi ciò che gli uomini vogliono", in quanto non solo protagonista di un'epoca, il Novecento, ma anche "fondatore di un nuovo movimento politico, il movimento per l'unità europea", di cui oggi si contempla la realizzazione, seppur non ancora pienamente compiuta.

In altre parole, sempre riecheggiando Hegel, l'antico confinato di Ventotene sarebbe stato "portatore di un fine individuale coincidente con quello universale dei popoli europei", affermando il proprio messaggio innovativo attorno a due tematiche principali: 1) la crisi dello Stato nazionale, di cui individuò i limiti intrinseci; 2) la costruzione della federazione europea, quale concepita nel *Manifesto di Ventotene* e intesa come veicolo della pace. Pertanto Levi è passato ad esporre ragioni, fonti e contenuti della proposta spinelliana, suddividendole secondo punti successivi, dalla "La crisi dello Stato nazionale", un concetto che occupa un posto centrale nella teoria federalista, a "L'influenza del federalismo americano", a "La critica dell'internazionalismo e la priorità dell'obiettivo internazionale".

Rispetto al primo nodo tematico, vi emerge la concezione spinelliana sulle cause dell'aggressività degli Stati (soprattutto a partire dalla seconda rivoluzione industriale), che Spinelli "colloca nel contesto della teoria della ragion di Stato, la quale attribuisce, in ultima istanza, alla sovranità statale e all'anarchia internazionale la causa dell'imperialismo e della guerra". Tale teoria, in altre parole, istituisce un nesso inscindibile tra politica di potenza e struttura anarchica della società degli Stati fondata sulla loro sovranità assoluta. Essa sottolinea come l'anarchia internazionale, ovvero il contesto in cui operano gli Stati a livello internazionale, caratterizzato dalla mancanza di un'autorità centrale a cui gli Stati possono far riferimento per ottenere protezione e giustizia, sarebbe la causa prima della competizione tra di essi. Dunque, in anarchia, imponendosi il primato della sicurezza, ovvero la ragion di Stato, il ricorso all'uso della forza è sempre un'eventualità ed una minaccia costante alla pace.

In tale quadro, il nazismo – ha aggiunto Levi, riallacciandosi alle lettere di *Junius* di Einaudi – se, da un lato, fu espressione del tentativo dello Stato nazionale tedesco di indebolire i vicini con l'espansione del proprio spazio economico (che entrò in collisione con il protezionismo adottato a loro volta dagli altri Stati nazione), fu anche, dall'altro, la compiuta manifestazione della

crisi del sistema europeo degli Stati, che rese l'aspirazione tedesca ad un'egemonia di scala continentale una prospettiva concretamente percorribile.

Levi ha ricordato, in altre parole, anche sulla scorta delle principali teorie federalistiche inglesi tra le due guerre, come il dominio nazista espresse in forma "negativa" l'esigenza, maturata in quel torno di tempo in Europa, di una qualche forma di riconduzione ad "unità" del quadro continentale. Ha asserito inoltre che "l'imperialismo europeo della Germania è l'espressione della spinta delle forze produttive, suscitata dalla seconda fase del processo di industrializzazione, verso la formazione di un mercato, di una società e di uno Stato di dimensioni europee".

Sul secondo punto, accanto all'erudita ricostruzione dell'idea di unità europea da Dante sino a Kant, Levi ha riconosciuto il debito di Spinelli - attraverso Luigi Einaudi - nei confronti delle correnti liberistiche e federalistiche del mondo anglosassone, sia di quelle inglesi (Lord Lothian e Lionel Robbins) che statunitensi (Alexander Hamilton e gli altri autori dei *Federalist papers*). Levi ha proseguito poi con il ricordare la predilezione di Spinelli per il modello federale americano proprio in quanto *unicum* storico di unione realizzatasi pacificamente attraverso la libera adozione da parte di Stati nazionali sovrani -- e non già da semplici cantoni, regioni o *Laender* -- di una procedura costituente che ne riduceva significativamente la sovranità.

Dopo aver sottolineato l'ammirazione di Spinelli per gli Stati Uniti - proprio in quanto espressione compiuta della procedura costituente fondata sui due pilastri del "trattato" e dell'"assemblea dei rappresentanti" - Levi non ha mancato tuttavia di ribadire anche la singolarità della stessa esperienza europea. L'Unione europea, infatti, pur partendo da una situazione molto diversa da quella statunitense, rappresenta un laboratorio altrettanto interessante, per quanto a tutt'oggi ancora *in progress*: Stati nazionali ex-nemici che aspirano a superare le distanze storiche, dotandosi, a loro volta, di una struttura istituzionale federale sopranazionale.

Nel concludere Levi ha infine ricordato che se una nuova fase della politica mondiale si aprì in seguito al secondo conflitto mondiale, di tale nuova era il *Manifesto di Ventotene* del 1941 fu un importante messaggero. Il documento spinelliano, con il suo anelito *ante-litteram* al federalismo, si pose rispetto a quest'ultimo in un rapporto quasi profetico e quindi, con qualche arditezza, "si potrebbe dire che si collochi rispetto ai *Federalist Papers* in un rapporto paragonabile a quello che il Vangelo ha con la Bibbia".

La relazione del professor **Sergio Pistone**, ordinario di Storia dell'integrazione europea presso l'Università degli Studi di Torino, dal titolo "La strategia della lotta per la federazione europea", ha teso invece a rintracciare un filo conduttore nel pensiero e dell'attività di Spinelli a partire

dalla sua militanza giovanile nelle file del Partito Comunista d'Italia (PCdI), nel cui contesto ricoprì la carica di segretario giovanile per l'Italia centrale, poi settentrionale. Un incarico che complessivamente sarebbe costato a Spinelli, tra il 1927 ed il 1943, sedici anni di reclusione, fra la detenzione in prigione ed il confino nelle isole di Ponza e, successivamente, di Ventotene.

Pistone ha esordito con il sottolineare i due principali elementi destinati a durare in Spinelli come eredità della militanza comunista, ossia il cosmopolitismo, ovvero l'idea di battersi per principi universalmente validi, ed il "rivoluzionarismo" di professione, che, anche dopo il distacco dal PCdI nel '37, lo avrebbe portato a continuare a dedicarsi con impegno totale nella lotta politica.

In tale contesto, Pistone ha posto l'accento su quelle che costituiscono le principali motivazioni, non solo della dissidenza di Spinelli dal comunismo, ma anche dell'approdo al federalismo. Da un lato, cioè, la presa di coscienza, alla luce dell'esperienza sovietica, "che il perseguimento della giustizia sociale al di fuori di un quadro politico-istituzionale socialdemocratico non poteva che sfociare in un sistema politico, in cui l'ideale comunista diventava la copertura ideologica di una dittatura totalitaria particolarmente feroce e disumanizzante"¹. Dall'altro, la constatazione della necessità di superare i limiti delle ideologie "internazionaliste" classiche, quali la liberale, la democratica e la social-comunista, e comprendere, al contrario di queste ultime, come il principale problema politico del XX secolo non fosse più quello tradizionalmente identificato con la maggior o minor democrazia o giustizia sociale da realizzare all'interno degli Stati, bensì quello del superamento della sovranità assoluta degli Stati attraverso il federalismo.

A partire da tali riflessioni, per la prima volta in Spinelli l'idea di federazione europea cessa di essere una pura "idea della ragione" come era stata per Kant o per i federalisti inglesi – in particolare in Lord Lothian e Robbins - e diviene un preciso programma politico, in cui la lucidità teorica delle motivazioni addotte e delle formule istituzionali suggerite si coniuga con l'indicazione di una chiara strategia d'azione.

Pistone ha proceduto quindi ad esaminare i tratti fondamentali tanto della teoria quanto della strategia spinelliana, sottolineando dal punto di vista teorico, come accennato, il superamento dell'internazionalismo proprio non solo del social-comunismo, ma anche delle ideologie liberali e democratiche. Dell'internazionalismo, pur continuando a conservarne l'orientamento cosmopolitico, Spinelli rigetterà invece nettamente il discorso sul primato della

¹ Una constatazione che, sulle orme di Carlo Rosselli e del socialismo liberale dei giellisti, lo porterà a sostenere la necessità di una democrazia fondata sulle garanzie liberali ed integrata dall'intervento pubblico nella vita economica e sociale per perseguire la solidarietà e l'uguaglianza delle opportunità.

politica interna. Tutte le ideologie europee dominanti sino alla seconda guerra mondiale, infatti, fondandosi su una visione dei rapporti internazionali derivante dall'impiego delle stesse categorie concettuali applicate per l'interpretazione dei fenomeni interni agli Stati, concepiscono l'affermarsi della solidarietà internazionale fra i popoli e della loro unità, al di là delle barriere nazionali, come una conseguenza pressoché automatica dell'avanzata, a seconda del diverso punto di vista politico, delle istanze rispettivamente democratiche, socialiste o comuniste.

Si tratterebbe, secondo Pistone, di "una concezione delle relazioni internazionali, delle cause della guerra e dei mezzi per realizzare la pace secondo la quale la guerra dipende essenzialmente da determinate strutture interne degli Stati. Di conseguenza, l'eliminazione della guerra e l'instaurazione di un sistema di durature relazioni pacifiche fra gli Stati non può che essere la conseguenza del superamento di tali strutture interne". In altre parole, per quanto le "strutture interne" considerate "radice" dei mali della civiltà europea risultino molto diverse per liberali, democratici, socialisti e comunisti, quello che accomuna tali ideologie internazionaliste è l'idea che, qualora venisse pienamente ed universalmente realizzata un'organizzazione interna dello Stato secondo i rispettivi principi politici, ciò "implicherebbe l'eliminazione dei fenomeni connessi con la politica di potenza".

Per Spinelli, al contrario - sulla scorta della visione di Kant sulla pace perpetua, che ai dettami dell'orientamento cosmopolitico somma quelli del realismo politico - la costruzione della pace non esige soltanto i cambiamenti interni, bensì il superamento dell'anarchia internazionale attraverso legami federali che eliminino la sovranità statale assoluta e realizzino nei rapporti tra gli Stati una situazione strutturalmente analoga a quella esistente nei rapporti interni degli Stati. Partendo dalla critica della concezione che vuole assegnare alla guerra cause di natura economica, e rifacendosi in particolare alle teorizzazioni di Robbins sul primato della politica sull'economia, Spinelli precisa che all'interno dei singoli Stati, pure a fronte di un'organizzazione del mercato di tipo capitalista, a volte anche marcatamente protezionista, non si assiste a conflitti tra le diverse regioni perché esiste "un potere irresistibile, in grado di risolvere i conflitti con gli strumenti del diritto".

Come ha concluso in proposito Pistone: "Ridotto all'osso, il concetto della crisi dello Stato nazionale in Europa indica [...] la contraddizione fra la dimensione sopranazionale dei problemi fondamentali, imposta dall'interdipendenza crescente e tendenzialmente globale delle relazioni umane al di là dei confini nazionali, e la sovranità statale assoluta" in quanto prospettiva "storicamente superata".

Molto istruttivo, sia per quanto riguarda il ruolo di Spinelli nel contesto dell'antifascismo che per suoi rapporti con il mondo anglosassone, anche quanto emerso dall'intervento "Altiero Spinelli ed il modello economico-sociale europeo", tenuto da **Alberto Majocchi**, ordinario di Scienza delle finanze e presidente dell'Istituto di Studi e Analisi Economica (ISAE). La sua relazione si è incentrata infatti sulla constatazione della presenza in Spinelli tanto di una riformulazione del socialismo liberale di Carlo Rosselli, quanto dell'applicazione a livello sopranazionale di politiche economiche di tipo, potremmo dire, keynesiano. È in tale quadro che Majocchi spiega la concezione spinelliana della democrazia, la quale deve essere fondata sulle garanzie liberali, prevedere un intervento pubblico nella vita economico-sociale e perseguire la solidarietà e l'uguaglianza delle opportunità per tutti.

Tale concezione risulta sottesa a tutte le soluzioni suggerite da Spinelli, *in primis* nel celebre *Manifesto*, scritto insieme a Ernesto Rossi, ovvero: socializzazione dei monopoli, riforma agraria (in modo da dar vita ad una realtà di piccoli agricoltori che ricalcassero l'efficace modello dei *farmers* americani), istruzione e assicurazione sociale obbligatoria per tutti. In altre parole, Majocchi ricorda come nel federalismo spinelliano "non solo sia ravvisabile una sintesi tra liberalismo e democrazia, ma trovino anche possibilità di sviluppo le indicazioni di valore della teoria socialista".

Facendo un parallelo con il presente, Majocchi ha rivendicato anche per i nostri giorni l'esigenza di rafforzare le politiche pubbliche, contrapponendosi quindi a coloro che al contrario ne suggeriscono la riduzione. A suo avviso, il sostegno al *welfare* costituirebbe l'unico sistema per garantire la flessibilità necessaria a favorire un nuovo modello economico di sviluppo. Riguardo alle modalità di finanziamento di tali interventi pubblici, Majocchi suggerisce l'adozione di politiche macroeconomiche espansive, volte a rafforzare la produttività del sistema attraverso una riforma del mercato del lavoro, una liberalizzazione dei servizi e un incentivo alla ricerca scientifica. Ancora con uno sguardo rivolto al passato, Majocchi ha ricordato che se alla fine degli anni Quaranta l'Europa aveva bisogno di utilizzare la tecnologia americana, nonché i capitali necessari per ottenerla, ora essa necessita invece di "capitale umano", ossia di individui competenti, in grado di aumentare la sua capacità di innovazione. L'Europa, ha concluso Majocchi, deve essere in grado di fare competizione tecnologica, pena il rischio della fatale riduzione di quel "modello sociale europeo" per cui Spinelli si è battuto.

L'intervento del direttore del Centro Studi sul Federalismo **Umberto Morelli**, "Il sistema comunitario", ha offerto una sintesi delle principali obiezioni sollevate da Spinelli, tra gli anni Cinquanta o Ottanta, relativamente alle modalità e alle soluzioni istituzionali con cui ha avuto luogo il processo di

integrazione europea. Analizzando le posizioni di Spinelli a partire dagli esordi delle Comunità e specialmente quando si affermò l'idea dell'Assemblea costituente, Morelli ha messo in risalto la speranza del fondatore del MFE, aspettativa poi delusa, che gli stati europei - incoraggiati dagli USA - procedessero alla ratifica del Trattato CED (1952-54), approvando così l'articolo 38 che prevedeva l'affidamento di tale funzione costituente alla già esistente Assemblea della CECA. Morelli ha proseguito quindi con l'analizzare le principali posizioni assunte da Spinelli nei successivi trent'anni, prima che il suo disegno trovasse un minimale compimento, dopo l'approvazione del suo progetto di Trattato di Unione europea da parte dell'Europarlamento nel febbraio '84, con la ratifica dell'Atto unico europeo del 1986. Sono gli anni in cui Spinelli lavora all'ipotesi del Congresso del popolo europeo, passando dalla sua iniziale opposizione nei confronti Mercato Europeo Comune al successivo "gradualismo" e conseguente accettazione di tale tappa. Di conseguenza, con l'inoltrarsi negli anni Sessanta il fondatore del MFE avrebbe ripensato il significato della Comunità Economica Europea, affidando prima alla Commissione e poi al Parlamento il compito del rilancio della costruzione dell'unità politica.

Benché l'oggetto della relazione di Morelli non rientri tra le tematiche su cui la presente rassegna intende soffermarsi, nel rimandarne ancora una volta l'approfondimento agli atti di prossima pubblicazione, va comunque segnalato che Morelli ha offerto una sintesi delle riflessioni da lui sviluppate non solo in quanto autore di diversi volumi sulla storia dell'integrazione europea, materia che insegna presso l'Università di Torino, ma altresì in qualità appunto di direttore del Centro Studi sul Federalismo. L'istituto, nato a Moncalieri, in provincia di Torino, nel novembre 2000, per iniziativa delle Università di Torino, Milano e Pavia, nonché dalla Compagnia di San Paolo, rappresenta il maggiore ente di ricerca italiano volto alla promozione e al coordinamento di studi scientifici, nonché allo scambio di saperi e informazioni sulla tematica federalista. Accanto alla dimensione storica, filosofica ed economico-giuridica, il Centro approfondisce problematiche ad essa strettamente correlate, quali il nazionalismo, l'uropeismo e l'interdipendenza globale, partecipando attivamente, a livello italiano e sopranazionale, al corrente dibattito sulla trasformazione della società contemporanea in senso federale, sia dal punto di vista interno che internazionale.

Molto suggestivo anche l'intervento del brillante ricercatore della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, **Roberto Castaldi**, che ha presentato una sintesi delle principali teorie delle relazioni internazionali alle quali Spinelli avrebbe fatto riferimento nel formulare le sue concezioni politiche. In tale prospettiva, Castaldi, da una parte, ha individuato "alcuni aspetti del pensiero di Spinelli

particolarmente rilevanti ed attuali nel dibattito contemporaneo delle (e sulle) relazioni internazionali”, dall’altra ha voluto illustrare, con consapevole paradosso, come Spinelli fosse “un realista, ma anche un neo-istituzionalista liberale radicale ed infine un costruttivista sociale”.

Pertanto, in via preliminare, il relatore ha individuato in Spinelli l’esigenza di coniugare l’insegnamento kantiano sulla morale con il realismo politico di Machiavelli e di far scaturire la sua visione delle relazioni internazionali proprio dalla sua concezione di quello che deve essere il rapporto tra politica e morale. Per Spinelli infatti “la politica è il luogo per trasformare in possibile ciò che è necessario, anche se inizialmente possa sembrare impossibile”. La politica è “incontro tra libertà e necessità”, libertà di realizzare i propri obiettivi, necessità di operare nei limiti delle possibilità contingenti. Di Kant vi è dunque un’eticità di visione e di obiettivi, di Machiavelli il ruolo dei “capi politici” e la determinazione nell’uso del potere per raggiungere gli obiettivi.

Potere come vincolo e come opportunità, ruolo delle istituzioni e delle idee nella politica, valori e strumenti di governo, civiltà come risultato di una volontà creatrice, politica e cultura: tutto questo è stato affrontato con sobrietà ed equilibrio prima che la relazione si confrontasse con il tema “Spinelli e le teorie contemporanee”.

In primo luogo Castaldi ha riconosciuto il debito di Spinelli nei confronti della scuola realista di ascendenza machiavelliana, soprattutto però nell’accezione formulata dalla dottrina tedesca della ragion di Stato, di cui si è già detto in merito alla relazione del professor Pistone. Rispetto a quanto già rilevato in proposito, Castaldi ha aggiunto alcune considerazioni su quanto affermato da tale teoria sul rapporto tra politica interna ed internazionale, adattandole al contesto del secondo dopoguerra. Se prima di allora, in situazioni di tensione, la valvola di sfogo per gli Stati europei era stata la guerra, successivamente, in conseguenza della perdita di una reale sovranità politica da parte delle nazioni europee come esito della guerra fredda, la valvola di sicurezza sarebbe divenuta la politica di integrazione europea.

Quest’ultima, per Castaldi, “permetteva, da un lato, di approntare alcuni strumenti per risolvere i problemi maggiormente percepiti sul piano interno, e dall’altro, di creare un capro espiatorio, l’Europa, per giustificare l’eventuale insuccesso nell’affrontare tali problemi. Un insuccesso dato per scontato da Spinelli, in assenza di un vero governo federale europeo”. Ma Castaldi ha ricordato anche come Spinelli sia stato realista sotto ulteriori rispetti, per esempio “nell’individuare nelle situazioni di potere il fattore determinante nel consentire o meno degli spazi di azione politica”, considerazione che lo porterà ad agire in alcuni momenti e a ritirarsi in riflessione in altri. Altrettanto realista egli sarebbe stato “nell’accettazione generale della legge dell’autoconservazione

del potere, e quindi nell'identificare negli Stati nazionali [...] un ostacolo all'unificazione europea", come pure in altri suoi aspetti.

Castaldi ha proseguito quindi sottolineando come Spinelli raffinasse anche le teorie esposte dagli istituzionalisti liberali. A questi ultimi, che ritengono che le istituzioni siano capaci di modificare i comportamenti degli Stati, senza tuttavia fornire un'adeguata analisi delle condizioni per cui simili effetti possano manifestarsi, Spinelli contrappose la convinzione che l'unica condizione per il raggiungimento di certi risultati fosse quella fornita da un assetto istituzionale di tipo federalista. Di qui la particolare attenzione di Spinelli per la costruzione istituzionale dell'Europa, nonché per i meccanismi decisionali adottati.

A tale riguardo, Castaldi ha insistito sull'ostilità di Spinelli per le conferenze intergovernative -- in quanto meccanismo istituzionale atto ad esprimere esclusivamente interessi nazionali -- e sulla sua predilezione per il metodo costituente. Per non dire, ovviamente, dell'importanza conferita da Spinelli all'adozione della procedura del voto a maggioranza o alle cessioni di sovranità in determinati settori comunitari. Si tratterebbe in sostanza, secondo Castaldi, "di una teorizzazione complessa del rapporto tra "l'integrazione" -- ovvero la messa in comune di settori specifici, attribuendone la competenza all'Europa -- e la "costruzione" di istituzioni e procedure atti a trasferire i poteri necessari a gestire tali competenze".

Infine Castaldi ha preso in esame il rapporto tra Spinelli ed il costruttivismo sociale, stando al quale i condizionamenti sociali e le idee giocano un ruolo nell'arena politica, in quanto gli uomini agiscono non solo in base a ciò che è utile, ma anche a ciò che è giusto. Da tale premessa quindi la possibilità di discutere e persuadere l'avversario, e non il semplice scontro della volontà e del potere. In tale contesto, Castaldi ha ricordato come l'elaborazione del *Manifesto di Ventotene* confermi l'importanza che il costruttivismo sociale riconosce al mondo delle idee come guida nell'azione: secondo Spinelli, infatti, per "raggiungere l'unità federale dell'Europa, è necessario che qualcuno si ponga tale obiettivo come primario e quindi si dedichi a riflettere sulle condizioni e la strategia più idonea a raggiungerla". E proprio per tale motivo, ha aggiunto Castaldi, "ha senso fondare un movimento politico e fare l'agitatore politico (*entrepreneur*) per tutta la vita, invece di cercare semplicemente di andare al governo per detenere il potere -- come vorrebbe una logica realista di breve periodo".

Per concludere, Castaldi ha fornito una panoramica di quelli che a suo giudizio costituiscono gli aspetti più rilevanti ed attuali emersi dalla riflessione su Spinelli e le principali teorie sui rapporti internazionali: in primo luogo, la piena consapevolezza in Spinelli del profondo mutamento del sistema

internazionale, una trasformazione che ha a che fare con la natura stessa dei soggetti del sistema e non più solo, come in passato, con il tradizionale ricambio delle potenze che detengono il potere. Con l'ascesa di USA ed URSS il sistema internazionale risulta cambiato, in quanto non basta più essere potenze per avervi voce in capitolo, ma occorre essere super-potenze, ovvero avere disponibilità di risorse, popolazione e territorio prima inconcepibili. Un aspetto questo che, a detta di Castaldi, è stato "rimosso dalla coscienza collettiva" e quindi non ha prodotto mutamenti nelle tradizionali teorie delle relazioni internazionali. In secondo luogo, Castaldi ha sottolineato l'avvenuto rovesciamento in Spinelli della classico rapporto tra politica interna ed internazionale, a cui abbiamo già accennato relazionando sull'intervento di Pistone. Infine, ha rilevato come Spinelli, sulla scorta degli insegnamenti di Hamilton e della tradizione della ragion di Stato tedesca, mettendo in rilievo l'influenza delle relazioni internazionali sui sistemi di governo interni degli Stati, dimostri di avere una visione estremamente critica e realista della democrazia interna ed internazionale.

Ha infine concluso la giornata l'intervento "Altiero Spinelli e il trattato di Unione europea (1984)" del direttore dello IAI, **Gianni Bonvicini**. Benché anch'essa distante dall'oggetto specifico della presente rassegna, la relazione deve tuttavia essere segnalata per aver brillantemente attuato un paragone tra la semplicità del cosiddetto Progetto Spinelli del 1984 e la complessità che ha invece contraddistinto le proposte di riforma dell'Unione formulate in seguito. In tale contesto, Bonvicini ha posto l'accento su alcuni aspetti a suo avviso centrali, quali, in primo luogo, il metodo applicato da Spinelli per redigere il suo accordo, quindi la procedura da lui suggerita per ottenerne la ratifica ed infine la precisa natura che occorreva dare al trattato in vista delle problematiche legate alla politica estera e di difesa comune.

In particolare, quanto al metodo, Bonvicini ha ricordato l'ottenimento da parte di Spinelli di una commissione *ad hoc* mediante l'istituzione della Commissione per gli Affari Istituzionali. Ma soprattutto ha sottolineato l'abilità di Spinelli nel saper far accettare la sua proposta da un Parlamento europeo, composto di quattrocento membri, che, a suo giudizio, mai dopo di allora avrebbe recuperato il medesimo tipo di "spirito costituente" che Spinelli era "faticosamente" riuscito ad attribuirgli. Infine, il direttore dello IAI ha ricordato come Spinelli considerasse molto importante il fatto che il trattato, una volta approvato dal Parlamento europeo, evitasse di passare il vaglio, o, come lui lo definiva, le "snaturanti forche caudine" di una classica conferenza intergovernativa, per passare direttamente alla ratifica da parte dei paesi membri.

Bonvicini ha sottolineato ancora come Spinelli, mostrando un'abilità da vero "realpolitico", riuscisse in quell'occasione a fare in modo che il Trattato riflettesse uno straordinario equilibrio tra elementi federali e confederali, ovvero, come lo stesso fondatore del Movimento Federalista Europeo disse nella sessione plenaria del 14 febbraio 1984, "il nostro progetto fa della Commissione un vero esecutivo politico, mantiene un ruolo legislativo e di bilancio per il Consiglio dell'Unione, ma lo definisce e lo limita, dà al Parlamento un vero potere legislativo e di bilancio, che esso divide con il Consiglio dell'Unione". Bonvicini non ha dimenticato di ricordare come Spinelli riconoscesse infatti una sfera di politiche in cui era necessario seguire il classico metodo della cooperazione, in special modo in politica estera o nella difesa, ma come fosse anche da augurarsi che nell'esercizio di esse si cercasse di evitare di far prevalere l'aspetto confederale, o intergovernativo, su quello federale ovvero comunitario.

Tuttavia, come ha precisato più oltre Bonvicini, confermando il suo giudizio sul realismo politico di Spinelli, proprio su tali temi il Trattato Spinelli si rivelò complessivamente "timido". Stando alle sue parole: "la politica estera e di difesa viene trattata con molta prudenza, volendo evitare di urtare troppo la sensibilità di governi che ancora proteggono gelosamente le proprie competenze in quei settori". A tale proposito, a ulteriore conferma dell'avvedutezza del giudizio di Spinelli, Bonvicini ha ricordato come ancora all'epoca di Maastricht il secondo pilastro, della politica estera e di sicurezza comune, sarebbe stato sottoposto alla clausola della decisione all'unanimità.

La relazione ha quindi proseguito con il far notare come proprio nel trattato Spinelli sia stato inserito per la prima volta il principio della sussidiarietà. Ovvero il principio che prevede che nei settori che non sono di esclusiva competenza della Comunità, quest'ultima possa intervenire soltanto se e nella misura in cui gli obiettivi dell'azione prevista non possono essere realizzati dagli Stati membri e possono invece -- in ragione degli effetti e dimensioni di tale azione stessa -- essere meglio realizzati a livello comunitario. Proseguendo, Bonvicini ha ricordato la lunga lista di innovazioni e anticipazioni introdotte da Spinelli nell'84 e che in seguito vennero inserite nei successivi trattati. Tra di esse, a titolo d'esempio, il fatto che Spinelli menzioni per la prima volta "un territorio dell'Unione"; oppure che attribuisca "personalità giuridica all'Unione" come presupposto all'esercizio delle sue funzioni; quindi che proponga uno spazio giuridico omogeneo per "lottare contro le forme internazionali di criminalità; infine che menzioni nuove politiche settoriali quali le energetiche e le ambientali e così via.

Bonvicini ha concluso la relazione ricordando l'ultima grande sfida lanciata da Spinelli nel trattato dell'84: l'articolo 82 stabiliva infatti che il trattato

di riforma dell'Unione, per entrare in vigore, non dovesse essere approvato all'unanimità al momento della ratifica, bensì con una maggioranza qualificata di stati e popolazione. Un tema quanto mai attuale quest'ultimo, ha rilevato Bonvicini, dal momento che ancora oggi "la regola dell'unanimità in sede di ratifica, che malgrado tutti gli sforzi per attenuarla o eliminarla continua ad esistere, è da sempre l'incubo che ha accompagnato il riformismo europeo e che ci accompagnerà anche nei prossimi anni". Tale constatazione contribuisce a suo giudizio a farci meglio capire come quella di Spinelli, malgrado la sconfitta, sia stata una lezione di storia, di politica e di preveggenza istituzionale.

Nella seconda giornata, intitolata "Altiero Spinelli ed il ruolo dei singoli Paesi nell'integrazione europea", presieduta da Gianni Bonvicini, si è preso in esame il ruolo assegnato da Spinelli a ciascun paese europeo nell'ambito della sua strategia federalista, nonché la traccia lasciata dal grande europeista fuori dell'Italia. Al riguardo sono intervenuti Paolo Caraffini, docente dell'Università di Torino e membro del Centro Studi sul Federalismo, che ha affrontato tali tematiche relativamente all'Italia; Thomas Janssen, membro dello Institut für Europäische Politik di Berlino, in merito alla Germania; Jean-Pierre Gouzy, vice-direttore della Maison de l'Europe di Parigi, con un *paper* sulla Francia, e Stefano Silvestri, attuale presidente dello IAI, sugli Stati Uniti.

Nella sua relazione "Altiero Spinelli e l'Italia", prevalentemente dedicata agli esordi del federalismo italiano, **Paolo Caraffini** si è concentrato sull'analisi dei problemi che avevano contraddistinto l'Italia prefascista e fascista, ponendoli in relazione con il progressivo maturare delle convinzioni federaliste di Spinelli. A tale riguardo, Caraffini ha ricordato come l'Italia unitaria fosse nata per volontà di una minoranza cavouriana, invisibile sia ai molti dispotici governanti dei piccoli Stati della penisola, sia alle masse popolari, che mancavano di una coscienza politica. Inoltre che il nuovo Stato si era organizzato ricalcando il modello napoleonico, ovvero caratterizzandosi per la forte centralizzazione e per una limitatissima autonomia riconosciuta alle realtà locali. Infine che il paese non aveva una natura autenticamente democratica, perché il governo si assicurava la maggioranza in parlamento attraverso la corruzione. Per tale concorso di motivi, sempre secondo Caraffini, il fascismo riuscì facilmente a presentarsi come valida alternativa ai governi liberali e far proprie, modificandole, di tutte le istituzioni create dai fondatori: burocrazia, prefetture, forze di polizia, carabinieri, esercito regio.

Questi ultimi, come osserverà Spinelli, erano stati i veri strumenti attraverso i quali il fascismo aveva esercitato il suo potere, più ancora che attraverso gli istituti creati dal regime, quali il Gran Consiglio, la Camera dei Fasci o il Partito Nazionale Fascista. In tale contesto, e per far sì che l'Italia post-bellica - come notato opportunamente da Caraffini - acquisisse una natura

autenticamente democratica, Spinelli si rese conto che era necessario creare una Repubblica “in grado di vivere con il consenso e la partecipazione del popolo e in pacifica convivenza con le altre nazioni”. Pertanto, l’unica strada percorribile era quella di riallacciarsi alla corrente uscita sconfitta dal Risorgimento, quella degli europeisti Mazzini e Cattaneo.

Caraffini ha sottolineato inoltre come Spinelli, negli anni della Resistenza, avesse ulteriormente precisato le sue convinzioni in due principali direzioni. In primo luogo prendendo atto che l’assetto post-bellico dell’Italia non sarebbe dipeso dai movimenti politici nazionali, ma delle grandi potenze, in particolare USA e Regno Unito: infatti, “quell’intervento avrebbe gettato le basi dell’inserimento del paese in un contesto internazionale più ampio. Sotto la guida anglo-americana in un primo tempo, ed entro un quadro federale in seguito, vi sarebbe stata una seria possibilità di dar vita ad una democrazia italiana vitale”. Anche in campo economico, l’Italia non avrebbe scelto liberamente tra una “economia pianificata” o un “economia libera”, ma sarebbe stata condizionata dalle decisioni degli Alleati e dal contesto internazionale.

In secondo luogo, Spinelli si convinse, in parte illudendosi, che, alla luce del vuoto creatosi intorno alla Corona, e, per contro, della vitalità democratica dei Comitati di Liberazione nazionale, era indispensabile affidare a questi ultimi la riorganizzazione della vita politica del paese. Nello specifico, tra tutti i partiti rappresentati nel CLN, Spinelli ripose grandi aspettative nel Partito d’Azione, che egli vedeva come una forza politica portatrice di tutte le istanze di cui il paese aveva bisogno: “Vera forza democratica e progressista, ispirata ai principi del socialismo liberale, garante contro i pericoli della reazione cattolica e della costituzione di un regime corporativo sotto la tutela di uno Stato confessionale, ma anche in opposizione al collettivismo, con il suo corollario di dispotismo burocratico”.

Ciò premesso, Caraffini ha proceduto con l’analizzare tre importanti documenti prodotti da Spinelli tra il 1944 ed il 1945, ovvero nel periodo in cui egli tentò, appunto, di portare il PdA sulla linea dell’adesione all’impostazione federalista, precisando le sue aspettative future per l’Italia. Nel primo, *Lettera aperta della Segreteria del PdA dell’Alta Italia al Comitato esecutivo del PdA dell’Italia centro-meridionale*, Spinelli deplorava il fatto che al Sud si fosse proceduto a “riprodurre il preesistente Stato autoritario e centralizzato” fondato sulle vecchie strutture (in particolare le prefetture) senza dare adeguato spazio ai “veri nuclei della democrazia italiana” quali erano i CLN. Nel campo della politica estera, il documento ricordava invece le scelte che si prospettavano all’Italia, ovvero quella tra il ritorno al “sacro egoismo nazionale”, mirante ad approfittare degli antagonismi internazionali (ad esempio in campo coloniale) e la prospettiva, invece, di riuscire finalmente a superare le rivalità ed avviarsi ad

una comune opera di ricostruzione civile, ossia scegliendo l'obiettivo della federazione europea.

Nel secondo documento, *Progetto di Piano di lavoro del Partito d'Azione*, Spinelli auspicava, sulla linea del *Manifesto*, che in futuro l'Italia procedesse in campo economico ad una nazionalizzazione, o almeno ad un controllo, delle aziende industriali che rivestano carattere monopolistico. L'Italia non doveva ricadere a giudizio di Spinelli nel corporativismo del periodo fascista e prefascista, contraddistinto dal protezionismo e dalla formazione di grandi monopoli che avevano avvantaggiato una ristretta cerchia di capitalisti e di interessi sezionali, a danno della produttività e della possibilità di un miglioramento delle condizioni di vita delle masse dei lavoratori. Guardando ancora una volta al mondo anglosassone e sulla scorta delle suggestioni del "capitalismo democratico" statunitense, Spinelli affermava addirittura nel documento che "L'interesse dei lavoratori all'andamento complessivo dell'impresa avrebbe dovuto essere sottolineato dal diritto del Consiglio d'azienda a possedere una parte delle azioni, così da permettere ai lavoratori di esercitare un controllo sull'attività dell'imprenditore e di avere una compartecipazione agli utili". Il documento terminava con la richiesta da parte di Spinelli di una maggiore giustizia sociale, di un'uguaglianza delle condizioni di partenza, nonché di una riforma scolastica finalizzata alla formazione di un ceto colto proveniente da tutto il popolo.

Infine, nell'ultimo documento, *Lettera aperta del PdA a tutti i partiti aderenti al CLNAI*, Spinelli ribadiva la necessità di esigere un'Assemblea consultiva nazionale, la formazione di un "nuovo corpo diplomatico, impegnato a creare una forte solidarietà internazionale e forze armate animate da uno spirito democratico". Inoltre, nel documento – e nella riflessione di Spinelli – appariva non meno fondamentale la questione di come riformare il sistema delle autonomie contro la centralizzazione statale, al fine di sviluppare enti locali in grado di dare al nuovo Stato il massimo dell'autogoverno, giustamente considerato come fondamento della libertà politica. A fronte di tutto ciò, Caraffini ha ricordato come da molteplici componenti interne del PdA si manifestasse presto un'aperta ostilità alle tesi espresse nei tre documenti ed in particolare una "mal celata opposizione alla rinuncia della sovranità statale italiana, che era l'elemento qualificante di tutta l'impostazione politica federalista che Spinelli aveva cercato di far adottare al partito". Nel febbraio 1946 Spinelli abbandonava quindi il PdA per seguire Ugo La Malfa e Ferruccio Parri nell'esperienza del "Movimento della democrazia repubblicana", sorto da una costola del PdA dopo la scissione verificatasi nel primo Congresso del Partito. Dopodiché anche il MDR era destinato a deludere profondamente Spinelli, che già nel settembre del 1946 prendeva le distanze dal movimento.

La relazione di **Thomas Janssen**, "Altiero Spinelli e la Germania", ha invece esordito con il ricordare un dato assai significativo, quello della scarsa conoscenza, in molti paesi europei, di significative figure di spicco dell'europeismo, le quali, per il fatto di non essere mai giunte a ricoprire le più alte cariche dello Stato, sono rimaste pressoché ignote all'opinione pubblica. In particolare, nel caso di Spinelli, tale misconoscimento si è verificato anche nell'ambito dei circoli tedeschi maggiormente interessati alla questione europea e nonostante che il grande europeista italiano conoscesse molto bene la lingua tedesca ed i grandi pensatori germanici. Autori quali Kant, Fichte, Hegel, Schelling, Marx ed Engels avevano rappresentato infatti le principali letture di Spinelli durante il periodo della prigionia e del confino, in cui egli si cimentò persino nella traduzione di alcune opere tedesche.

Janssen ha spiegato il mancato riconoscimento di Spinelli in Germania a partire da due questioni a suo giudizio centrali, ovvero, da un lato, come conseguenza dei molti "(pre)giudizi" circolati in quel paese intorno alla figura dell'europeista italiano, e, dall'altro, a causa delle opinioni da quest'ultimo avanzate spesso sulla nazione tedesca. Quanto al primo punto, Janssen ha ricordato come in Germania Spinelli venisse considerato un comunista e che la sua candidatura del 1979 al Parlamento europeo nelle liste del PCI avesse finito per rafforzare tale convinzione. Infatti: "Considerata la divisione del paese, nella cui parte orientale i comunisti, sotto il controllo dell'Unione Sovietica, avevano istituito un regime totalitario, l'anticomunismo – quale affermazione, per così dire, della volontà di libertà e democrazia – rientrava tra i motivi fondanti dello Stato tedesco occidentale, in quanto essenziali per l'edificazione del consenso e dell'identità della Repubblica Federale". In realtà, come Janssen non ha mancato di ricordare, tale malinteso nasceva dalla scarsa conoscenza esistente in Germania della personalità di Spinelli, della sua storia personale, delle sue speranze – poi avveratesi – che il proprio impegno "pedagogico" nel PCI potesse provocare una conversione alla democrazia e al federalismo.

Il relatore ha individuato un ulteriore ostacolo alla notorietà di Spinelli in Germania nel fatto che durante gli anni Cinquanta il movimento per l'unificazione europea fosse trainato dai cristiano-democratici, i quali erano estranei alla cultura "movimentista", "rivoluzionaria" ed essenzialmente di sinistra in cui Spinelli si muoveva. Al contempo neanche la socialdemocrazia tedesca fu più benevola con il federalista italiano: concentrata sulla priorità della questione della riunificazione della Germania, fu a lungo contraria all'unificazione europea che vedeva come un ostacolo alla caduta del muro.

Un altro elemento di distanza tra il mondo politico tedesco e Spinelli risiedeva nella diversità delle rispettive vedute sul federalismo. Mentre per il fondatore del MFE il federalismo doveva essere sostanzialmente

sovrana nazionale, per i tedeschi, che partivano dall'esperienza vissuta all'interno della Repubblica Federale, la federazione europea poteva essere solo il risultato di un processo guidato dagli Stati nazionali. Sempre partendo dalla propria esperienza interna, inoltre, per i tedeschi "d[oveva] aver luogo un processo di federalizzazione all'interno degli stessi Stati nazionali attraverso un rafforzamento dell'autonomia delle regioni. La sovranità assoluta del classico Stato nazionale, che si esplica fra l'altro in una tendenza al centralismo assoluto, d[oveva] in questo modo essere relativizzata e resa innocua attraverso una divisione dei poteri non solo a livello sopranazionale, bensì anche infranazionale". Appare dunque evidente come, rispetto all'importanza attribuita dai tedeschi al federalismo quale principio strutturale della Repubblica Federale, il federalismo di Spinelli ridotto alla dimensione sopranazionale dovesse sembrare "insoddisfacente".

D'altro canto, come accennato, anche da parte di Spinelli si verificarono malintesi interpretativi riguardo allo sviluppo politico della Germania. La scelta di concentrarsi sullo Stato nazionale e sul nazionalismo, intesi come male fondamentale da combattere e superare, distolse il suo sguardo da altri elementi della realtà tedesca dell'epoca. Egli non comprese, ad esempio, la politica di riunificazione di Konrad Adenauer, pur riconoscendo che egli fosse completamente libero da impulsi nazionalistici. "Nel mantenere aperta la questione tedesca, quale premessa per un successivo tentativo di riunificazione, Spinelli vide una politica che fundamentalmente, anche se in modo non intenzionale, era rivolta contro l'unità europea".

In verità, stando a Janssen, nelle concezioni di Adenauer e del suo partito, la riunificazione della Germania era possibile solo attraverso l'unificazione europea, prima della parte occidentale ed in seguito di tutto il continente. Un'attiva politica europeista restava pertanto sempre prioritaria. Al contrario, Spinelli, concentrandosi solo sulla tematica dello Stato nazionale, non colse la reale prospettiva di Adenauer, né che il reale problema tedesco non era tanto lo Stato nazionale in quanto tale, "bensì l'occupazione e la corruzione dello Stato e della società da parte di ideologie totalitarie e misantropiche: il nazionalismo prima e ora il comunismo". Questa incomprendimento reciproca e i malintesi che ne derivarono nel rapporto tra la Germania e Altiero Spinelli perdurarono a lungo, almeno sino al periodo della collaborazione concreta e diretta tra questi e i deputati tedeschi all'interno del Parlamento Europeo durante la preparazione delle bozze di trattato dell'Unione europea del 1984: un momento in cui anche in Germania ci si rese conto che Spinelli "non era un ideologo, bensì un realista ed un pragmatico, nonostante tutto il suo idealismo".

Sugli anni della Resistenza si è focalizzata anche la relazione "Altiero Spinelli e la Francia", svolta da **Jean-Pierre Gouzy**. L'intervento ha teso ha

ricostruire tale rapporto, partendo dalla consapevolezza che proprio al contesto francese Spinelli aveva assegnato sin dall'inizio un ruolo centrale, al fine dell'attuazione della sua strategia per l'unificazione europea. Il federalista italiano si attivò quindi molto precocemente per stabilire contatti con il *milieu* europeista di quel paese. A partire da tale constatazione, Gouzy ha ricordato che questo fu uno dei principali motivi della decisione di Spinelli e Rossi di trasferirsi in Svizzera nell'autunno del 1943, per fare della repubblica elvetica il luogo in cui lavorare alla creazione di un primo nucleo clandestino di *leaders* antifascisti europei, impegnati ad attuare un comune programma federalista. Tali sforzi portarono ai primi incontri dell'inverno 1943-44, durante i quali Spinelli venne in contatto con gli antifascisti che in Svizzera rappresentavano il *Mouvements Unis de Résistance* e, tramite questi ultimi, con esponenti di spicco della Resistenza francese.

È in quel periodo che Spinelli incontra Albert Camus, con cui svilupperà una stretta amicizia, convincendolo, nonostante la giovanile militanza di questi nel Partito comunista, ad impegnarsi attivamente in favore della crociata federalista. In una lettera indirizzata a Camus, Spinelli preciserà di aver abbandonato "l'ottimismo storico del marxismo e di credere che l'umanità debba compiere degli sforzi per migliorare". Ma soprattutto sono i mesi in cui nascono l'amicizia ed il rapporto con Henri Frenay, fondatore e *leader* di 'Combat', il primo ed in seguito il più importante movimento di Resistenza della Francia. Gouzy ha ricordato come entrambi gli europeisti condividessero "una stessa analisi della crisi europea e una comunità d'intenti su come risolverla", il che avrebbe contribuito all'instaurarsi di un legame duraturo e fecondo di risultati.

Spinelli coinvolse così Frenay nella realizzazione della prima conferenza dei federalisti europei, tenutasi a Parigi dal 22 al 25 marzo 1945, e organizzata, oltre che dal Movimento Federalista Europeo, dalla Commissione Francese per la Federazione Europea. Pur provenendo da diverse esperienze politiche (dalla destra l'ex ufficiale dell'esercito francese Frenay, dall'area della sinistra l'ex-comunista Spinelli) i due *leader* iniziarono durante gli anni della Resistenza uno scambio, fatto anche di un'intensa corrispondenza, che li mantenne idealmente sempre solidali e che li rese capaci di mantener vivo nel dopoguerra l'entusiasmo politico maturato negli anni del conflitto. Da tali sforzi sarebbe anche scaturita la nascita e l'insediamento, prima in Svizzera, e successivamente a Parigi, dell'*European Union of Federalists* (UEF) in cui Spinelli ricoprì un ruolo di primissimo piano. In tale quadro, Gouzy ha ricordato anche come entrambi si batterono nel dopoguerra contro "le false soluzioni europee" e come in particolare per Spinelli "la bestia nera per antonomasia del federalismo fu Charles De Gaulle". Già all'indomani della Liberazione l'autore del *Manifesto di*

Ventotene vide nel generale francese l'espressione dell'*ancient regime*, resosi manifesto nella chiara opposizione a tutti i trattati comunitari: dalla CECA, alla CED, ai trattati di Roma, all'Euratom. Un'ostilità all'integrazione ribadita da De Gaulle all'epoca del suo mandato presidenziale del 1958, quando i francesi, per porre fine alla guerra d'Algeria, rielessero ancora una volta il vecchio generale alla guida del paese.

L'intervento "Altiero Spinelli e gli Stati Uniti d'America", di **Stefano Silvestri**, ha fornito una sintesi dei vari modi in cui gli Stati Uniti hanno influenzato il pensiero e l'attività di Spinelli. La relazione ha rilevato altresì come nel contesto di tale rapporto Spinelli fu sempre in grado di compiere scelte originali e, pur nella disparità di forza ed autorevolezza, di mantenere una propria autonomia d'azione. Dopo aver fatto riferimento al debito di Spinelli nei confronti del federalismo hamiltoniano, Silvestri ha menzionato gli incontri avvenuti in Svizzera, nell'inverno 1943-44, tra Spinelli ed Allen Dulles, allora capo dell'*Office of Strategic Services* (OSS), il servizio informativo americano del tempo di guerra. Una pagina, quest'ultima, sulla quale la storiografia non ha ancora indagato, ma che senza dubbio ebbe delle conseguenze sulle scelte compiute da Spinelli in quel momento e rispetto alla quale, come ha notato lo stesso Silvestri, la recente declassificazione degli archivi dell'OSS potrà contribuire a far luce.

Secondo il presidente dello IAI, una delle modalità con cui Spinelli fu in grado di esprimere la propria originalità fu attraverso la sua concezione dell'Alleanza Atlantica. Dopo essere stato un fermo sostenitore della NATO, Spinelli, già agli inizi degli anni '60, ne prendeva le distanze, affermando che, data la sopravvenuta incapacità degli Stati Uniti di continuare ad attuare una politica di *roll-back* in Europa, nonché la determinazione delle due superpotenze ad un mantenimento dello *status quo* nel vecchio continente, ne conseguiva che l'alleanza aveva "abdicato alla sua iniziale missione [...] e stava sopravvivendo a se stessa". Essa era stata concepita come uno strumento di difesa delle libertà democratiche, perciò, cessato il pericolo, non poteva restare fine a se stessa. Come aggiunse in un articolo pubblicato su *Foreign Affairs* del 1961, tale alleanza era "fonte di eccessiva responsabilità per gli USA ed eccessiva irresponsabilità per i suoi alleati" e quindi gli europei dovevano prendere atto della necessità di difendere direttamente i propri interessi.

In tale contesto, Spinelli sosteneva che se l'Europa si fosse data una struttura federale sopranazionale avrebbe avuto la capacità di cambiare la sua posizione nel panorama politico internazionale, concedendosi finalmente non solo la possibilità di sottrarsi all'egemonia americana, ma addirittura di farlo in armonia con gli statunitensi. Quest'ultimi, infatti, se l'Unione Europea fosse divenuta a tutti gli effetti un'entità politica dotata di una propria forza militare,

si sarebbero sentiti alleggeriti di parte delle loro responsabilità nella difesa del vecchio continente. A tale riguardo, Silvestri ha fatto rilevare come la visione di Spinelli coincidesse, agli inizi degli anni Sessanta, con quella del presidente americano John Kennedy. Una posizione che, come disse Altiero, andava interpretata come una richiesta degli statunitensi affinché anche l'Europa "si desse una nuova frontiera", consentendo agli USA di non rimpiangere il proprio impegno atlantico, avendo ormai a che fare con "un continente aperto al futuro e non più chiuso negli egoismi nazionalistici". Purtroppo il progetto kennediano, favorevole ad una "sana associazione tra Europa ed USA", era destinato ad infrangersi contro lo scoglio del veto di De Gaulle all'ingresso nella CEE della Gran Bretagna, considerata dal generale la *longa manus* degli USA in Europa.

Silvestri ha proseguito ricordando i finanziamenti che nel 1966 giunsero a Spinelli dagli Stati Uniti affinché potesse fondare l'Istituto Affari Internazionali (IAI). Al di là del sostegno de Il Mulino e del Movimento di Comunità di Adriano Olivetti, l'istituto fu infatti avviato, come precisato da Silvestri, attraverso due cospicui *grant* elargiti da una delle principali fondazioni "filantropiche" americane, la Ford Foundation. Dato che Olivetti intratteneva stretti rapporti con quella fondazione, non fu difficile per Spinelli ottenerne l'appoggio affinché partecipasse al finanziamento di quello che divenne il primo *think thank* italiano di impronta anglosassone. Stando ancora a Silvestri, Spinelli aveva sempre nutrito grande interesse per questi enti *policy-oriented*, le cui iniziative si collocavano cioè a metà strada tra il mondo politico e quello accademico, ritenendo che in Italia ce ne fosse particolarmente bisogno. Organismi di questo tipo, già presenti in Francia e in Germania, avrebbero contribuito allo svecchiamento della cultura politica italiana attraverso la formulazione di nuove idee, soprattutto nel settore della politica estera.

Tra gli scopi dell'Istituto, ha affermato Silvestri, vi era in particolare quello di fare dell'"europeismo un veicolo dell'atlantismo", un obiettivo non del tutto secondario per gli Stati Uniti, considerate le posizioni francesi al riguardo. Sul punto Silvestri ha fatto una digressione che ancora una volta ci aiuta a cogliere l'originalità delle idee di Spinelli e l'autonomia di decisione che seppe sempre mantenere in tutte le sue iniziative. Ha ricordato infatti lo scontro verificatosi tra Spinelli e l'amico e collega del Mulino, Fabio Luca Cavazza, in merito alla fisionomia da dare allo IAI. Secondo Cavazza, a sua volta in stretti rapporti con gli statunitensi, l'istituto avrebbe dovuto ricalcare la struttura del *Council on Foreign Relations* americano, ossia configurarsi come un'associazione privata di "maggioirenti" italiani, quali uomini d'affari e personaggi politici, che si raccogliessero per analizzare i problemi globali, al fine di esercitare un proprio ruolo nella definizione della politica estera. Nella concezione di Spinelli, invece,

poiché lo IAI doveva servire soprattutto ad insufflare aria nuova nel paese, non si poteva che puntare sui giovani, ovvero su individui in grado di concepire soluzioni nuove per i problemi esistenti.

La seconda giornata è stata conclusa da un dibattito nel corso del quale hanno preso la parola alcuni studiosi presenti in platea, quali il direttore degli Archivi Storici dell'Unione Europea, Jean Marie Palayret, il segretario del Comitato Nazionale per le celebrazioni del centenario della nascita di Altiero Spinelli, Francesco Gui, nonché alcuni tra i relatori del convegno stesso quali Silvestri, Levi ed Morelli.